

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum**Non praevalerunt*

Anno CLXV n. 191 (50.000)

Città del Vaticano

giovedì 21 agosto 2025



Minacce al processo di pace

Israele approva un piano di insediamenti massicci che taglierebbe la Cisgiordania in due e avvia l'invasione di Gaza City.

Guterres: «Gli insediamenti costituiscono una violazione del diritto internazionale»

TEL AVIV, 21. «Una minaccia esistenziale alla soluzione dei due Stati». Così Stéphane Dujarric, portavoce del Segretario generale della Nazioni Unite, ha definito la decisione del Comitato superiore di pianificazione di «concedere l'approvazione per oltre 3.400 unità abitative nell'area E1 della Cisgiordania occupata». Decisione condannata in una dichiarazione diffusa questa mattina, perché questo piano «taglierebbe la Cisgiordania settentrionale da quella meridionale e avrebbe gravi conseguenze per la continuità territoriale del Territorio Palestinese Occupato». «Gli insediamenti israeliani nella Cisgiordania occupata, compresa Gerusalemme Est, costituiscono una violazione del diritto internazionale – si legge nella

nota – e sono in contrasto diretto con le risoluzioni delle Nazioni Unite. Il Segretario generale ribadisce il suo appello al Governo di Israele affinché interrompa immediatamente ogni attività di insediamento, rispetti pienamente i suoi obblighi ai sensi del diritto internazionale e agisca in conformità con le pertinenti risoluzioni delle Nazioni Unite e con quanto stabilito dalla Corte Internazionale di Giustizia nel suo Parere Consultivo del 19 luglio 2024».

Il progetto, approvato ieri, prevede la costruzione di insediamenti illegali in una porzione di territorio (blocco E1, Easti) che unirebbe così Gerusalemme Est alla colonia massiccia di Ma'ale Adumim, ai bordi del deserto della Giudea. Si parla di un'area di cir-

ca 12 chilometri quadrati sulla quale, nelle intenzioni del governo israeliano, dovranno sorgere le oltre 3.400 unità abitative per i coloni, che andrebbero a unirsi ai circa 40.000 abitanti che già risiedono nell'insediamento di Ma'ale Adumim. La realizzazione di questo piano porterebbe dunque a una ulteriore frammentazione della Cisgiordania, dividendo la regione di Ramallah al nord, da quella di Betlemme al sud. Gli spostamenti e la vita quotidiana dei palestinesi sarebbero dunque complicati ulteriormente, a fronte di un diritto al movimento già compromesso dai frequenti checkpoint di controllo israeliano nelle

SEGUE A PAGINA 3

Messaggio di Leone XIV per il Meeting di Rimini
Dialogo e accoglienza sono i "mattoni" per costruire un futuro di pace

PAGINA 2

Il Pontefice a un congresso di Teologia morale in corso a Bogotá
Diventare segni visibili di misericordia

PAGINA 2

LA SETTIMANA DEL PAPA

PAGINE 4 E 5

ALL'INTERNO

Al Meeting di Rimini la mostra curata da Lev e Fondazione Oasis

«Chiamati due volte. I martiri d'Algeria»



BANFI, FAZZINI, PELLEGRINO E DIEZ A PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

A PAGINA 2

VENERDÌ 22 AGOSTO
LA GIORNATA
DI DIGIUNO E PREGHIERA PER LA PACE



La voce dei Papi per il bene dei popoli

La speranza del patriarca di Gerusalemme dei Latini

«Anche in Terra Santa i cuori possono cambiare»

Intervista al vescovo presidente della Conferenza episcopale ucraina
«Accogliamo con speranza ogni sforzo di pace»

ISABELLA PIRO, SVITLANA DUKHOVYCH E FRANCESCA SABATINELLI A PAGINA 8

Oggi il numero 50.000 del nostro giornale

Profezia e poesia

di ANDREA MONDA

Non bisogna mai fare troppo affidamento solo sui numeri, quelle «nove cifre e lo sfuggente zero» come li chiama Borges, a cui non si dovrebbe dare troppo peso. Il credente sa che la vita è un continuo dialogo con Dio e che «Mille anni, ai tuoi occhi, / sono come il giorno di ieri che è passato, / come un turno di veglia nella notte» e proprio per questo, nello stesso Salmo 90, chiede al Signore un'arte che evidentemente ancora non possiede: «Insegnami dunque a contare i nostri giorni, per ottenere un cuore savio». Tuttavia, in attesa che il cuore diventi saggio, i numeri ci aiutano a contare i nostri passi. Uno per uno. E 50.000 non è una cifra che può passare inosservata (soprattutto per un giornale che fa dell'osser-

vazione la sua ragion d'essere).

50.000. Questo giornale qui, che il lettore ha in mano o sta leggendo nella versione digitale, è il numero cinquantamila de «L'Osservatore Romano», come riportato sotto la testata in alto a sinistra.

Il numero uno è uscito 164 anni fa, il primo luglio del 1861. Il brivido della profondità storica si avverte in modo potente. Il giornale nasce pochi mesi dopo la proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta il 17 marzo, con la sottotestata «Giornale politico-morale» che verrà poi sostituita da quella attuale «Giornale quotidiano politico religioso». Aveva una foliazione di quattro pagine e costava 5 baiocchi (circa 27 centesimi di lire dell'epoca). Un giornale dunque politico e religioso, che intende raccontare insieme la città di Dio e la città degli uomini.

ni. Questo sguardo stereoscopico, che cerca di testimoniare una visione che trascende l'umano, è confermato anche dai due moti che appaiono molto presto, sin dal primo numero del 1862, e cioè le due citazioni in latino che accompagnano il giornale ancora oggi: *Unicuique suum* («A ciascuno il suo», tratta da Ulpiano) e *Non praevalerunt* («[Le porte degli Inferi] "non prevarranno", dal Vangelo di Matteo 16, 18).

«L'Osservatore Romano» è un giornale curioso, desideroso di conoscere e comprendere, alla luce della Fede, tutto ciò che è umano. Per dirla con un altro classico, Terenzio, *Homo sum, humani nihil a me alienum puto* («Sono un uomo, nulla di ciò che è umano mi è estraneo»).

SEGUE A PAGINA 2

Messaggio di Leone XIV per il 46° Meeting di Rimini

Dialogo e accoglienza sono i “mattoni” per costruire un futuro di pace

Il “dialogo della vita” e l'accoglienza dell'altro sono i «mattoni nuovi» con cui costruire quel futuro che già Dio ha in serbo per tutti», perché «non possiamo più permetterci di resistere al Regno di Dio, che è un Regno di pace». È quanto scrive Leone XIV nel messaggio, a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, inviato al vescovo di Rimini, monsignor Nicolò Anselmi, in occasione del XLVI Meeting per l'amicizia fra i popoli, in programma dal 22 al 27 agosto sul tema: «Nei luoghi deserti costruiremo con mattoni nuovi». Dal Pontefice anche l'apprezzamento per una delle mostre del Meeting dedicata alla testimonianza dei martiri di Algeria, nei quali «risplende la vocazione della Chiesa ad abitare il deserto in profonda comunione con l'intera umanità». Ecco il testo del messaggio.



Eccellenza Reverendissima, il tema del 46° Meeting per l'amicizia fra i popoli, che si svolgerà a Rimini nei prossimi giorni, è un invito alla speranza: «Nei luoghi deserti costruiremo con mattoni nuovi». Il Santo Padre Leone XIV desidera far giungere il suo saluto agli organizzatori, ai volontari e a tutti i partecipanti, con l'augurio di riconoscere nella gioia che la pietra scartata dai costruttori è stata posta come «pietra d'angolo, scelta, prezio-

speranza. I profeti lo ricordano come scenario di un fidanzamento, al quale ritornare ogni volta che il cuore si intiepidisce, per ricominciare dalla fedeltà di Dio (cfr. Os 2, 16). Monache e monaci, da millenni, abitano il

deserto a nome di tutti noi, in rappresentanza dell'intera umanità, presso il Signore del silenzio e della vita. Il Santo Padre ha apprezzato che una delle mostre caratterizzanti il Meeting di quest'anno sia dedicata alla testimonianza dei martiri di Algeria. In essi risplende la vocazione della Chiesa ad abitare il deserto in profonda comunione con l'intera umanità, superando i muri di diffiden-

Negare le voci altrui e rinunciare a comprenderci sono esperienze fallimentari e disumanizzanti

za, e chi crede in essa non resterà deluso» (cfr. 1 Pt 2, 6). La speranza, infatti, non delude (cfr. Rm 5, 5).

I deserti sono in genere luoghi scartati e ritenuti inadatti alla vita. Eppure, là dove sembra che nulla possa nascere, la Sacra Scrittura continuamente ritorna a narrare i passaggi di Dio. Nel deserto, anzitutto, nasce il suo popolo. È infatti soltanto in cammino fra le sue asperità che matura la scelta della libertà. Il Dio biblico – che osserva, ascolta, conosce le sofferenze dei suoi figli e scende a liberarli (cfr. Es 3, 7-8) – trasforma il deserto in un luogo di amore e di decisioni, lo fa fiorire come un giardino di

nascere dalle macerie e da tanto, troppo dolore innocente. Papa Leone XIV ha raccomandato ai Vescovi italiani di «promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro». E ancora ci chiede: «Ogni comunità diventi una “casa della pace”, dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e di donazione del Figlio di Dio. È questa via di presenza e di semplicità, di conoscenza e di “dialogo della vita” la vera strada della missione. Non un'auto-esibizione, nella contrapposizione delle identità, ma il dono di sé fino al martirio di chi adora giorno e notte, nella gioia e fra le tribolazioni, Gesù solo come Signore.

Non mancheranno, come è consuetudine, dialoghi tra cattolici di diverse sensibilità e con credenti di altre confessioni e non credenti. Sono importanti esercizi di ascolto, che preparano i “mattoni nuovi” con cui costruire quel futuro che già Dio ha in serbo per tutti, ma si dischiude solo accogliendoci l'un altro. Non possiamo più permetterci di resistere al Regno di Dio, che è un Regno di pace. E là dove i responsabili delle Istituzioni stata-

li e internazionali sembrano non riuscire a far prevalere il diritto, la mediazione e il dialogo, le comunità religiose e la società civile devono osare la profezia. Significa lasciarsi sospingere nel deserto e vedere fin d'ora ciò che può

mananti» (Fratelli tutti, 215). Senza le vittime della storia, senza gli affamati e gli assetati di giustizia, senza gli operatori di pace, senza le vedove e gli orfani, senza i giovani e gli anziani, senza i migranti e i rifugiati, senza il grido di tutta la creazione non avremo mattoni nuovi. Continueremo a inseguire il sogno delirante di Babele, illudendoci che toccare il cielo e farsi un nome sia il solo modo umano di abitare la terra (cfr. Gen 11, 1-9). Dal principio, invece, negare le voci altrui e rinunciare a comprenderci sono esperienze fallimentari e disumanizzanti. Ad esse va opposta la pazienza dell'incontro con un Mistero sempre altro, di cui è segno la differenza di ciascuno.

Disarmata e disarmante, la presenza di cristiani nelle società contemporanee deve tradurre con competenza e immaginazione il Vangelo del Regno in forme di sviluppo alternative alle vie di crescita senza equità e sostenibilità. Per servire il Dio vivente va abbandonata l'idolatria del profitto che ha pesantemente compromesso la giustizia, la libertà di incontro e di scambio, la partecipazione di tutti al bene comune e infine la pace. Una fede che si estranei dalla desertificazione del mondo o che, indirettamente, contribuisca a tollerarla, non sarebbe più sequela di Gesù Cristo. La rivoluzione digitale in corso rischia di accentuare discriminazioni e conflitti: va dunque abitata con la creatività di chi, obbedendo allo Spirito Santo, non è più schiavo, ma figlio. Allora il deserto diventa un giardino e la “città di Dio”, preannunciata dai santi, trasfigura i nostri luoghi desolati.

Papa Leone invoca l'intercessione della Beata Vergine Maria, Stella del mattino, affinché sostenga l'impegno di ciascuno in comunione con i Pastori e le comunità ecclesiali in cui è inserito: «In sinergia con tutte le altre membra del Corpo di Cristo agiremo, allora, in armoniosa sintonia. Le sfide che l'umanità ha di fronte saranno meno spaventose, il futuro sarà meno buio, il discernimento meno difficile. Se insieme obbediremo allo Spirito Santo!» (Omelia nella Veglia di Pentecoste con i Movimenti, le Associazioni e le Nuove Comunità, 7 giugno 2025).

Il Papa a un congresso di Teologia morale in corso a Bogotá

Diventare segni visibili di misericordia

Diventare «un segno visibile della infinita misericordia di Dio». È la consegna che Leone XIV affida ai partecipanti al XVII Congresso internazionale di Teologia morale, in corso ieri e oggi, 20 e 21 agosto, a Bogotá, in Colombia, sul tema «Cambiamenti e conflitti nella società, nel genere, nell'IA e nell'ecologia integrale». Pubblichiamo di seguito, in una nostra traduzione dallo spagnolo, il telegramma – a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin –, che il Pontefice ha fatto pervenire al padre redentorista Oscar Báez Pinto, rettore della Fundación Universitaria San Alfonso e organizzatore del convegno.

Sua Santità saluta cordialmente gli organizzatori e i partecipanti al XVII Congresso Internazionale di Teologia Morale, che si svolgerà a Bogotá dal 20 al 21 agosto 2025, con l'augurio che queste giornate siano un'occasione propizia per riflettere sulle sfide, i cambiamenti e i conflitti attuali alla luce della rivelazione divina, che trova la sua pienezza in Gesù Cristo.

Il Santo Padre li invita, inoltre, ad affrontare questi temi seguendo il saggio e sempre attuale esempio dei Santi, come Sant'Alfonso Maria de' Liguori, che seppe trovare

una sintesi equilibrata tra le esigenze della legge di Dio e le dinamiche della coscienza e libertà dell'uomo, assumendo al contempo un atteggiamento caritativo, comprensivo e paziente nei confronti dei suoi fratelli, diventando così un segno visibile della infinita misericordia di Dio.

Con questi sentimenti, Papa Leone XIV, invocando la materna protezione della Beata Vergine Maria, sede della Sapienza, imparte di cuore a tutti i presenti la implorata Benedizione Apostolica che estende con gioia alle loro famiglie e alle altre persone care.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Texcoco (Messico), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Juan Manuel Mancilla Sánchez.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Texcoco (Messico) Sua Eccellenza Monsignor Carlos Enrique Samaniego López, finora Vescovo titolare di Cillio ed Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di México.

Nomina episcopale in Messico

Carlos Enrique Samaniego López vescovo di Texcoco

Nato l'8 ottobre 1973 a Città del Messico, ha conseguito la licenza in Diritto canonico presso l'Universidad Pontificia de México e quella in Teologia dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 4 gennaio 2001, incaricandosi nell'arcidiocesi metropolitana di Tlalnepantla, all'interno della quale è stato: membro del gruppo dei formatori dei Seminari minore e maggiore; giudice istruttore del Tribunale arcidiocesano; responsabile diocesano della Pastorale dell'Educazione; prefetto per gli studi del Seminario; membro del Consiglio presbiterale e del Collegio dei consultori; difensore del Vincolo; parroco di San Francisco de Asís e vicario episcopale della Zona Pastorale IV. Nominato vescovo titolare di Cillio e ausiliare di México il 16 febbraio 2019, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 25 marzo successivo.



CONTINUA DA PAGINA 1

S.E. il Reggente, i Prelati e tutto il Personale della Penitenzieria Apostolica si stringono con affetto al Cardinale Penitenziere Maggiore per la dipartita della sua cara mamma

GIUSEPPA LUCIA FATTIZZO

vedova De Donatis

Maria Ss.ma, Madre della Misericordia, accogli in Cielo l'anima della defunta e doni il conforto a quanti la piangono.

«L'Osservatore» è un «giornale di idee», come scrisse Giovanni Battista Montini in occasione dell'anniversario del primo secolo, il primo luglio 1961. «Non è, come moltissimi altri, un semplice organo d'informazione; vuol essere e credo principalmente di formazione» scriveva l'allora arcivescovo di Milano, «Non vuole soltanto dare notizie; vuole creare pensieri. Non gli basta riferire i fatti come avvengono: vuole commentarli per indicare come avrebbero dovuto avvenire, o non avvenire. Non tiene soltanto colloquio con i suoi lettori; lo tiene

col mondo: commenta, discute, polemizza. E se questo aspetto può destare interesse nel lettore, esige fatica enorme nello scrittore. Non basta al redattore usare telefoni, telescriventi, comunicati, agenzie, forbici e colla; egli deve usare il suo giudizio, la sua valutazione; deve cavare dalla sua esperienza e ancor più dalla sua anima una parola; una parola sua, viva, nuova, geniale. E soprattutto vera. Soprattutto buona. Qui il giornalista è interprete, è maestro, è guida, è talvolta poeta e profeta. Arte difficile. Sublime,

si; ma difficile».

Le parole del futuro san Paolo VI sono acute, precise ed esaustive e, oggi forse più di ieri, tratteggiano in modo vivido la vocazione, poetica e profetica, del giornale della Santa Sede. E sottolineano la difficoltà della sfida intrinseca alla sua missione. Anche per questo non resta che pronunciare una sola parola a commento di questa pietra miliare lungo la nostra strada, 164 anni e 50.000 numeri: grazie. Grazie ai tredici Pontefici che, da Pio IX a Leone XIV, hanno sostenuto e

incoraggiato la missione del giornale; agli undici direttori – dalla coppia dei fondatori Nicola Zanchini e Giuseppe Bastia a Giovanni Maria Vian –, che, di mano in mano, hanno condotto la fiaccola del giornale, senza farla spegnere, tra gli agitati venti di tre secoli di storia; ai tanti redattori e collaboratori che hanno lavorato con fiducia e fatica, ogni giorno, alla realizzazione concreta di ognuno di questi 50.000 numeri; e ai tantissimi lettori che hanno accompagnato, con l'affetto e la stima, questa magnifica avventura.

A tutti loro e a voi specialmente, cari lettori, grazie. (andrea monda)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non proculdubium

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile
Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Minacce al processo di pace

CONTINUA DA PAGINA 1

strade e dalla preesistente frammentazione territoriale, frutto di decenni di costruzioni di altri insediamenti israeliani illegali, in cui vivono circa 700.000 coloni, considerando anche quelli di Gerusalemme Est.

Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze di Israele, ha definito «storica» la decisione di approvare il piano di nuove case nel blocco E1, sottolineando che si tratta di «un passo significativo che cancella praticamente l'illusione dei due Stati e consolida il controllo del popolo ebraico sul cuore della Terra di Israele». «Lo Stato palestinese – ha aggiunto – viene cancellato dal tavolo non con slogan, ma con i fatti. Ogni insediamento, ogni quartiere, ogni unità abitativa è un altro chiodo nella bara di questa idea pericolosa».

Dura la condanna dell'Autorità Palestinese: «La decisione israeliana trasforma la Cisgiordania in una vera e propria prigione». Il governo palestinese ha inoltre avvertito che questo progetto rischia di compromettere definitivamente la prospettiva di una soluzione negoziata al conflitto, «frammentando l'unità geografica e demografica dello Stato palestinese».

«La decisione delle autorità israeliane di portare avanti il piano di insediamento E1 – ha affermato il Servizio di azione esterna dell'Uc – compromette ulteriormente la soluzione dei due Stati e costituisce una violazione del diritto internazionale. L'Uc esorta Israele a rinunciare a tale decisione, sottolineandone le profonde implicazioni e la necessità di valutare misure volte a salvaguardare la fattibilità della soluzione dei due Stati».

Intanto a Gaza City è iniziata l'invasione di terra dell'esercito israeliano. «Abbiamo iniziato le operazioni preliminari – ha annunciato nella notte il portavoce delle Idf, il generale Effie Defrine – e le nostre forze già controllano la periferia della città». Sarebbero centinaia i palestinesi in fuga dai sobborghi di Zeitoun e Sabra, che si starebbero muovendo verso la parte nordoccidentale di Gaza City. Per le massicce operazioni di invasione Israele ha richiamato in servizio circa 60.000 riservisti.



Anche in questo caso è intervenuto il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, che si trova in Giappone alla nona

Conferenza internazionale di Tokyo sullo sviluppo africano. «È fondamentale raggiungere subito un cessate-il-fuoco – ha affermato

Guterres – per evitare le morti e la distruzione che un'operazione militare contro Gaza City inevitabilmente causerebbe».

Nella Striscia di Gaza il bilancio delle ultime 24 ore è di almeno 70 morti, fra cui 18 persone che erano in cerca di aiuti, e 356 feriti. Lo riferisce il ministero della Sanità di Gaza, precisando che questo porta il bilancio complessivo dall'inizio della guerra a 62.192 palestinesi morti e 157.114 feriti.

Intanto, secondo il Cogat, l'organismo del ministero della Difesa che coordina le questioni umanitarie nella Striscia, oltre 250 camion carichi di aiuti umanitari sono entrati ieri nella Striscia di Gaza attraverso i valichi di Kerem Shalom e Zikim.

La Russia frena sul dialogo mentre la Nato ribadisce il sostegno all'Ucraina Lavrov: «Inutile parlare di sicurezza senza Mosca»

MOSCA, 21. Il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha raffreddato i già cauti entusiasmi su un possibile incontro tra i presidenti Putin e Zelensky, sottolineando che parlare della sicurezza dell'Ucraina senza Mosca è «una strada che non porta da nessuna parte». «Non possiamo accettare – ha infatti dichiarato il capo della diplomazia di Mosca durante una conferenza stampa poche ore dopo un ulteriore sostegno della Nato a Kyiv – che ora si proponga di risolvere le questioni di sicurezza, di sicurezza collettiva, senza la Russia. Non funzionerà. E sono sicuro che in Occidente, soprattutto negli Stati Uniti, comprendano perfettamente che sia un'utopia, una strada verso il nulla». Da parte sua, il presidente ucraino, ha affermato che un incontro con il presidente russo sarà possibile solo dopo un accordo sulle garanzie di sicurezza per l'Ucraina.

Intanto ieri, al termine della riunione del Comitato militare dell'Alleanza atlantica, i 32 capi di Stato maggiore della Nato hanno consolidato il sostegno alla coalizione dei Volenterosi verso soluzioni che possano garantire la sicurezza dell'Ucraina, sulla scia del processo di pace avviato dal presidente statunitense, Donald Trump. Una posizione che appare come la continuazione dello scenario politico offerto dai Paesi europei, Italia compresa, che hanno preso parte al vertice del 18 agosto a Washington. Un funzionario della Nato ha precisato che l'Alleanza atlantica non è «direttamente coinvolta» nell'elaborazione dei piani militari (lo stesso Trump vuole tenerla separata il più possibile dal dossier ucraino), ma ha anche evidenziato come la cooperazione non può che



essere «congenita».

Nel frattempo la Russia continua incessantemente a bombardare diverse regioni. Secondo l'aeronautica militare ucraina, le forze di Mosca la scorsa notte hanno lanciato 574 droni e 40 missili, la maggioranza abbattuti, in un attacco che ha causato almeno una vittima. Si tratta del più grande attacco di Mosca nelle ultime settimane. La premier ucraina, Yulia Svyrydenko, ha senza mezzi termini accusato l'esercito russo di «prendere di mira le case delle famiglie e i loro figli che dormono».

Il ministro della Difesa di Varsavia ha intanto accusato Mosca di «provocazione» per un drone che il suo governo dice essere precipitato nella campagna polacca vicino al paesino di Osiny, a un centinaio chilometri dal confine orientale con l'Ucraina.

Intervento di monsignor Serrano all'Osa La Santa Sede ribadisce il suo sostegno al popolo di Haiti

WASHINGTON, 21. La Santa Sede garantisce la sua disponibilità a «continuare a collaborare, nei limiti delle sue possibilità, a favore dell'amato popolo di Haiti» e «ribadisce la sua vicinanza», riaffermando il «suo costante sostegno agli sforzi volti a promuovere la pace e la stabilità». Sono alcune delle affermazioni dell'osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione degli Stati Americani (Osa), monsignor Juan Antonio Cruz Serrano, intervenuto ieri, 20 agosto, a Washington durante la sessione del Consiglio Permanente. Nello stesso incontro il segretario generale dell'Osa, Albert Ramin, ha presentato il documento *Verso una Roadmap per la Stabilità e la Pace guidata da Haiti con il sostegno regionale e internazionale*, un testo che intende rispondere con vari step alla «crisi multidimensionale» che sta affrontando il Paese caraibico.

Il rappresentante vaticano ha definito la situazione di Haiti come «profonda e drammatica», con «dimensioni sia socio-politiche che umanitarie, caratterizzate in particolare

dalla persistente insicurezza, dalla povertà endemica e dalla violenza dei gruppi armati». Il presule ha ricordato il pensiero espresso dal Papa lo scorso 10 agosto dopo la preghiera dell'Angelus, nel quale sottolineava come la popolazione di Haiti sia «sempre più disperata». Leone XIV aveva chiesto un «sostegno concreto della comunità internazionale per creare le condizioni sociali e istituzionali che permettano agli haitiani di vivere in pace».

In questo contesto monsignor Serrano ha ribadito che «la Santa Sede si compiace degli sforzi compiuti dal segretario generale dell'Osa» per «adottare con urgenza soluzioni concrete per cercare di risolvere la grave crisi di sicurezza e istituzionale» di Haiti, coinvolgendo anche gli attori internazionali rilevanti. La Santa Sede, ha aggiunto l'osservatore permanente, «assicura che seguirà con



attenzione l'attuazione di questo documento» e riafferma la sua disponibilità per aiutare la popolazione. Monsignor Serrano ha inoltre evidenziato nel suo intervento la dichiarazione del 23 luglio scorso della conferenza episcopale di Haiti, in cui i presuli denunciavano la situazione di violenza del Paese e – pur rilevando alcune preoccupazioni – accoglievano «con favore alcuni notevoli progressi» sul progetto di Costituzione previsto per il 2025.

DAL MONDO

Nigeria: almeno 30 morti in un attacco contro una moschea

Sono almeno 30 le vittime nell'attacco di ieri a una moschea nello Stato nord-occidentale di Katsina, in Nigeria. Lo hanno reso noto fonti governative. Da anni, bande armate depremono le comunità rurali nel nord-ovest e nel centro del Paese africano, saccheggiando villaggi, sequestrando residenti per ottenere riscatti e bruciando le case dopo averle svaligate. Gli assalitori hanno preso di mira una moschea nella città di Unguwan Mantau. Secondo fonti locali, si è trattato di una rappresaglia, dopo che soldati nigeriani avevano respinto un tentativo di attacco da parte di malviventi nella zona.

Sudan: convoglio del Pam assaltato nel Darfur

Un convoglio di aiuti del Programma alimentare mondiale (Wfp) dell'Onu è stato attaccato nei pressi della città di Mellit, nel Darfur, colpita dalla carestia. Lo ha riferito all'Afp il portavoce del Wfp, spiegando che tre dei sedici camion del convoglio, che trasportava aiuti alimentari vitali per le comunità vulnerabili del villaggio di Alsayah, sono stati danneggiati e hanno preso fuoco. La portavoce ha confermato che «tutti i membri del convoglio sono al sicuro». Mellit, sotto il controllo delle Forze di supporto rapido (Rsf) dall'aprile 2024, è al centro del conflitto in corso da oltre due anni tra i miliziani e l'esercito sudanese.

Uganda: accordo con gli Stati Uniti per accogliere migranti

L'Uganda ha annunciato di avere raggiunto un accordo con Washington in base al quale accoglierà i migranti che non hanno i requisiti per rimanere negli Stati Uniti. «L'accordo riguarda i cittadini di Paesi terzi a cui potrebbe non essere concesso asilo negli Stati Uniti, ma che sono riluttanti o potrebbero avere preoccupazioni riguardo al ritorno nei loro Paesi di origine», si legge in una nota del ministero degli Esteri di Kampala che cita il segretario permanente, Vincent Bagire, precisando che si tratta di un accordo temporaneo con delle condizioni, tra cui il divieto di accoglienza di persone con precedenti penali e minori non accompagnati.

I Paesi dell'Alba chiedono unità contro le «minacce» Usa al Venezuela

I leader dei dieci Paesi dell'Alleanza bolivariana per le Americhe (Alba), hanno chiesto unità in America Latina e nei Caraibi di fronte a quelle che hanno definito «minacce» provenienti dagli Stati Uniti, accusati di avere condotto uno «spiegamento militare» in «acque caraibiche». Il presidente Trump, nei giorni scorsi, ha infatti inviato nella zona tre navi da guerra per contrastare il traffico di droga. I capi di Stato e di governo del blocco hanno insistito sull'unità regionale di fronte alla «chiara intenzione» degli Stati Uniti di «imporre politiche illegali e interventiste, contrarie all'ordine costituzionale degli Stati dell'America Latina e dei Caraibi».

Contromanifestazioni in Serbia per chiedere la fine delle proteste

In Serbia si sono svolte contromanifestazioni, con migliaia di persone scese in piazza per esprimere contrarietà e insoddisfazione per le proteste, i raduni e i blocchi stradali che vanno avanti in tutto il Paese dal novembre scorso, su iniziativa del movimento degli studenti dopo la tragedia della pensilina a Novi Sad. Proteste, spesso sfociate in violenti scontri con le forze dell'ordine, che creano quotidianamente forti scompensi e disagi alla popolazione. Come ha riferito il ministro dell'interno, Ivica Dacić, le contromanifestazioni si sono tenute in 49 località di tutto il Paese balcanico.

India: testato missile balistico con capacità nucleare

L'India ha dichiarato di avere testato con successo un missile balistico a medio raggio che, una volta operativo, dovrebbe essere in grado di trasportare una testata nucleare. Il missile – Agni-5 – è stato lanciato nello Stato orientale indiano di Odisha, e le autorità hanno affermato che ha «convalidato tutti i parametri operativi e tecnici». L'Agni-5 è uno dei numerosi missili balistici a corto e medio raggio prodotti internamente dall'India con l'obiettivo di rafforzare il potenziale difensivo del Paese.



Palazzi colpiti da bombardamenti su Gaza City (foto Reuters)

PER IL BENE COMUNE DEI POPOLI

Un doppio appello: a non «smettere di sperare» e a non cedere «al prevalere della logica del conflitto e delle armi».

Leone XIV a margine dell'Angelus pronunciato il 15 agosto, solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, in piazza della Libertà a Castel Gandolfo, insiste sulla sensazione di impotenza «di fronte al dilagare nel mondo di una violenza sempre più sorda e insensibile ad ogni moto di umanità». Subito dopo invita anche a non rasse-

gnarsi - «Dio è più grande del peccato degli uomini» - e raccomanda di affidarsi alla Madonna perché «solo in essa è possibile ritrovare la via della pace». Il Pontefice torna sul tema domenica 17 agosto, al termine dell'Angelus, sempre nella piazza della cittadina dei Castelli romani, auspicando che «vadano a buon fine gli sforzi per far cessare le guerre e promuovere la pace» affinché nelle trattative si ponga «sempre al primo posto il bene comune dei popoli».

Il magistero

VENERDÌ 15

Come Maria pellegrini verso Dio

Maria, che Cristo risorto ha portato con sé nella gloria in corpo e anima, risplende come icona di speranza per i suoi figli pellegrini nella storia.

Questa verità della nostra fede è perfettamente intonata al tema del Giubileo che stiamo vivendo.

Il pellegrino ha bisogno della meta che orienti il suo viaggio: una meta bella, attraente, che guidi i suoi passi e lo rianimi quando è stanco, che ravvivi sempre nel suo cuore il desiderio e la speranza.

Nel cammino dell'esistenza questa meta è Dio, Amore infinito ed eterno, pienezza di vita, di pace, di gioia, di ogni bene.

Il cuore umano è attratto da tale bellezza e non è felice finché non la trova; e in effetti rischia di

non trovarla se si perde in mezzo alla "selva oscura" del male e del peccato.

Dio ci è venuto incontro, ha assunto la nostra carne, fatta di terra, e l'ha portata con Sé, simbolicamente diciamo "in cielo", cioè in Dio.

Mistero di amore e libertà

È il mistero di Gesù Cristo, incarnato, morto e risorto per la nostra salvezza; e, inseparabile da Lui, è anche il mistero di Maria, la donna da cui il Figlio di Dio ha preso carne, e della Chiesa, corpo mistico di Cristo.

Un unico mistero d'amore, e dunque di libertà. Come Gesù ha detto "sì", così Maria ha detto "sì", ha creduto alla parola del Signore.

Tutta la sua vita è stata un pellegrinaggio di speranza insieme al Figlio di Dio e suo, un pellegrinaggio che, attraverso la Croce e la Risurrezione, l'ha fatta giungere in patria, nell'abbraccio di Dio.

Mentre siamo in cammino, come singoli, come famiglia, in comunità, specialmente quando vengono le nubi e la strada si fa incerta e difficile, alziamo lo sguardo, guardiamo a lei, la nostra Madre, e ritroveremo la speranza che non delude

(Angelus in Piazza della Libertà a Castel Gandolfo)

Donare il pane materiale e il Pane della Parola

Contempliamo il nostro tempo, attraversato da molteplici sfide in campo economico, politico e culturale.

Il dolore per l'ingiustizia e l'esclusione che affliggono tanti nostri fratelli spinge tutti noi battezzati a dare una risposta che, come Chiesa, deve corrispondere ai segni dei tempi dalle viscere del Vangelo. Urge la testimonianza dei santi di oggi, persone che rimangano unite al Signore, come i tralci alla vite.

I santi non sono ornamenti di un passato barocco; nascono da una chiamata di Dio a costruire un futuro migliore.

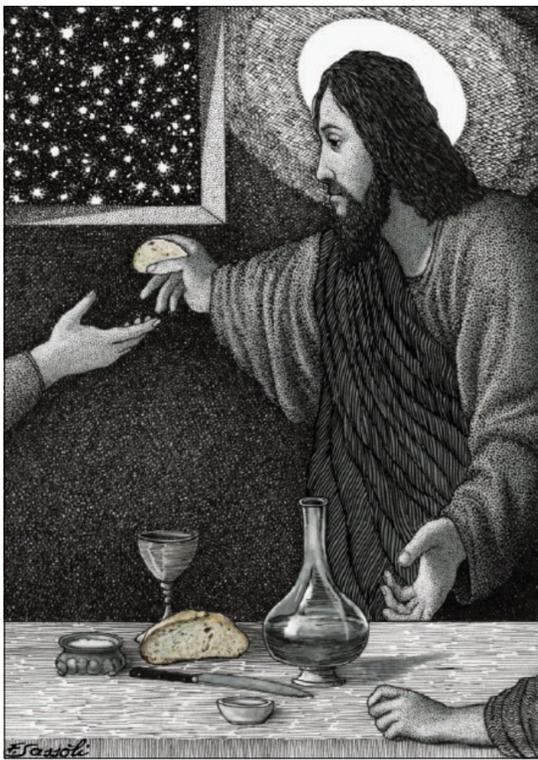
Ogni azione sociale della Chiesa deve avere come centro e obiettivo l'annuncio del Vangelo di Cristo, in modo tale che, senza trascurare l'immediato, conserviamo sempre la consapevolezza della direzione propria e ultima del nostro servizio. Se non diamo Cristo integro, daremo sempre estremamente poco.

Non sono due amori, ma uno solo e unico, quello che ci spinge a donare sia il pane materiale sia il Pane della Parola che, a sua volta, per il suo stesso dinamismo, dovrà suscitare fame del Pane del cielo, quello che solo la Chiesa può dare, per mandato e volontà di Cristo, e che nessuna istituzione umana, per quanto ben intenzionata sia, può sostituire.

Non smettiamo di ricordare le parole dell'Apostolo delle genti: «Non stanchiamoci di fare il bene, perché se non ci stanchiamo, a tempo debito raccoglieremo».

(Ai partecipanti alla Settimana sociale in Perù)

QUEL BOCCONE È LA NOSTRA SALVEZZA
visto da Filippo Sassoli



«Gesù, durante l'ultima cena, porge il boccone a colui che sta per tradirlo: è l'ultimo tentativo dell'amore di non arrendersi. Il Signore ci insegna che si può offrire un boccone anche a chi ci volta le spalle».

LA SETTIMANA

Scuola di carità e lampada per la storia

Nel solco di questi sei secoli, la vostra antica Famiglia religiosa, ispirata alla Regola del grande padre del monachesimo occidentale San Benedetto, è stata scuola di carità operosa, fonte di spiritualità e ideale d'offerta di sé a Cristo e alla Chiesa.

Santa Francesca Romana, tanto amata dai fedeli, continua ad essere faro che illumina i credenti di ogni epoca, facendo ardere il fuoco dell'amore di Cristo nell'uomo d'oggi.

La nostra società urge di donne come Lei. Ricordiamo tre risvolti della sua santità: lo zelo con cui si impegnò a generare Cristo nel mondo; la docilità alla guida degli Angeli, la cui presenza coltivava grazie alla fedeltà alla preghiera e alla meditazione della Parola di Dio; l'impegno per l'unità della Chiesa, con la preghiera e l'azione.

Di tutto questo è continuazione la vostra presenza di Monastero "aperto" nel cuore della Città Eterna, come lampada per la storia e il cammino di un popolo; numerosi, nei secoli trascorsi, sono stati i devoti della Santa che si sono recati in questo luogo così sublime, ricco di arte e di spiritualità, per attingere la pace interiore e assaporare l'amore di Dio, e ancora oggi c'è tanto bisogno, in una società così frenetica ed opulenta, di oasi come questa.

(Alle Suore Oblate di Santa Francesca Romana)

DOMENICA 17

Il fuoco della bontà rinnova il mondo

Ognuno di noi viene in chiesa con qualche stanchezza e paura e subito siamo meno soli, siamo insieme e troviamo la Parola e il Corpo di Cristo.

Il nostro cuore riceve una vita che va oltre la morte: è lo Spirito Santo, lo Spirito del Risorto, a fare questo fra di noi e in noi, silenziosamente, domenica dopo domenica, giorno dopo giorno.

Ci troviamo in un antico Santuario le cui mura ci abbracciano: si chiama "Rotonda" e la forma circolare, come a Piazza San Pietro e in altre chiese antiche e nuove, ci fa sentire accolti nel grembo di Dio.

All'esterno la Chiesa, come ogni realtà umana, può apparirci spigolosa. La sua realtà divina si manifesta quando ne varchiamo la soglia e troviamo accoglienza.

La nostra povertà, la nostra vulnerabilità e i fallimenti per cui possiamo venire disprezzati e giudicati sono finalmente accolti nella dolce forza di Dio, in un amore senza spigoli, un amore incondizionato.

Maria, la madre di Gesù, per noi è segno e anticipazione della maternità di Dio. In lei diventiamo una Chiesa madre, che genera e rigenera non in virtù di una potenza mondana, ma con la virtù della carità.

Avere il coraggio di rischiare

Il mondo ci abitua a scambiare la pace con la comodità, il bene con la tranquillità. Qualcuno ci racconterà di non rischiare, di risparmiarci, perché importa stare tranquilli e gli altri non meritano di essere amati.

Gesù invece si è immerso nella nostra umanità con coraggio.

Il «battesimo» di cui parla è il battesimo della croce, un'immersione totale nei rischi che l'amore comporta.

Noi quando "facciamo la comunione" ci alimentiamo di questo suo dono audace. La Messa nutre questa decisione di non vivere più per noi stessi, di portare il fuoco nel mondo.

Non il fuoco delle armi, e nemmeno quello delle parole che inceneriscono gli altri, ma il fuoco dell'amore, che si abbassa e serve, che oppone all'indifferenza la cura e alla prepotenza la mitezza; il fuoco della bontà, che non costa come gli armamenti, ma gratuitamente rinnova il mondo.

Può costare incomprensione, scherno, persino persecuzione, ma non c'è pace più grande di avere in sé la sua fiamma.

Vi incoraggio a non distinguere tra chi assiste e chi è assistito, tra chi sembra dare e chi sembra ricevere, tra chi appare povero e chi sente di offrire tempo, competenze, aiuto.

Essere doni per gli altri

Siamo la Chiesa del Signore, una Chiesa di poveri, tutti preziosi, tutti soggetti, ognuno portatore di una Parola singolare di Dio.

Ognuno è un dono per gli altri. Abbattiamo i muri.

IL 22 AGOSTO UNA GIORNATA DI DIGIUNO E PREGHIERA PER LA PACE

Domani, venerdì 22 agosto, sarà una giornata di digiuno e preghiera per supplicare il Signore che «conceda pace e giustizia e che asciughi le lacrime di coloro che soffrono a causa dei conflitti

armati in corso» in Terra Santa, in Ucraina e «in molte altre regioni del mondo». È l'invito lanciato da Leone XIV ieri, mercoledì 20 agosto, al termine dell'udienza generale, durante i

saluti ai vari gruppi presenti. L'iniziativa cadrà nel giorno in cui la Chiesa celebra la memoria della Beata Vergine Maria Regina, «invocata anche come Regina della pace».

Edizione
estiva

N A D E L P A P A

Aprire le porte
al Signore

Ringrazio chi opera in ogni comunità cristiana per facilitare l'incontro fra persone diverse per provenienza, per situazione economica, psichica, affettiva: solo insieme, solo diventando un unico Corpo in cui anche il più fragile partecipa in piena dignità, siamo il Corpo di Cristo, la Chiesa di Dio.

Questo avviene quando il fuoco che Gesù è venuto a portare brucia i pregiudizi, le prudenze e le paure che emarginano ancora chi porta scritta la povertà di Cristo nella propria storia.

Non lasciamo fuori il Signore dalle nostre chiese, dalle nostre case e dalla nostra vita. Nei poveri, invece, lasciamolo entrare e allora faremo pace anche con la nostra povertà, quella che temiamo e neghiamo quando cerchiamo a ogni costo tranquillità e sicurezza.

(Messa al Santuario di Santa Maria della Rotonda di Albano)

Agire
per il bene
di tutti

Gesù, con immagini forti e grande franchezza, dice ai discepoli che la sua missione, e anche quella di chi lo segue, non è tutta «rose e fiori», ma è «segno di contraddizione».

Il Signore anticipa ciò che dovrà affrontare quando a Gerusalemme sarà osteggiato, arrestato, insultato, percosso, crocifisso; quando il suo messaggio, pur parlando d'amore e di giustizia, sarà rifiutato; quando i capi del popolo reagiranno con ferocia alla sua predicazione.

Tutto questo ci ricorda che non sempre il bene trova, attorno a sé, una risposta positiva.

Proprio perché la sua bellezza infastidisce quelli che non lo accolgono, chi lo compie finisce coll'incontrare dure opposizioni, fino a subire prepotenze e soprusi.

Agire nella verità costa, perché nel mondo c'è chi sceglie la menzogna, e perché il diavolo, approfittandone, spesso cerca di ostacolare l'agire dei buoni.

Fedeli
alla verità
nella carità

Gesù ci invita, con il suo aiuto, a non arrenderci e a non omologarci a questa mentalità, ma a continuare ad agire per il bene nostro e di tutti, anche di chi ci fa soffrire.

A non rispondere alla prepotenza con la vendetta, ma a rimanere fedeli alla verità nella carità.

I martiri ne danno testimonianza spargendo il sangue per la fede, ma anche noi, in circostanze e con modalità diverse, possiamo imitarli.

Pensiamo al prezzo che deve pagare un buon genitore, se vuole educare bene i suoi figli, secondo principi sani: prima o poi dovrà saper dire qualche «no», fare qualche correzione, e questo gli costerà sofferenza.

Lo stesso vale per un insegnante che desidera formare correttamente i suoi alunni, per un professionista, un religioso, un politico, che si pongano di svolgere onestamente la loro missione, e per chiunque si sforzi di esercitare con coerenza, secondo gli insegnamenti del Vangelo, le proprie responsabilità.

(Angelus in Piazza della Libertà a Castel Gandolfo)

MERCOLEDÌ 20

Il perdono
è speranza
che precede
il pentimento

Ci soffermiamo su uno dei gesti più sconvolgenti e luminosi del Vangelo: il momento in cui Gesù, durante l'ultima cena, porge il boccone a colui che sta per tradirlo.

Non è solo un gesto di condivisione, è molto di più: è l'ultimo tentativo dell'amore di non arrendersi.

Amare fino alla fine: ecco la chiave per comprendere il cuore di Cristo. Un amore che non si arresta davanti al rifiuto, alla delusione, neppure all'ingratitudine.

Gesù conosce l'ora, ma non la subisce: la sceglie, riconosce il momento in cui il suo amore dovrà passare attraverso la ferita più dolorosa, quella del tradimento.

Invece di ritirarsi, di accusare, di difendersi... continua ad amare: lava i piedi, intinge il pane e lo porge.

Ha compreso che la libertà dell'altro, anche quando si smarrisce nel male, può ancora essere raggiunta dalla luce di un gesto mite. Sa che il vero perdono non aspetta il pentimento, ma si offre per primo, come dono gratuito, ancor prima di essere accolto.

Giuda, purtroppo, non comprende.

Dio fa di tutto – proprio tutto – per raggiungerci, anche nell'ora in cui noi lo respingiamo.

È qui che il perdono si rivela in tutta la sua potenza e manifesta il volto concreto della speranza. Non è dimenticanza, non è debolezza. È la capacità di lasciare libero l'altro, pur amandolo fino alla fine.

L'amore di Gesù non nega la verità del dolore, ma non permette che il male sia l'ultima parola. Questo è il mistero che Gesù compie per noi, al quale anche noi, a volte, siamo chiamati a partecipare.

Quante relazioni si spezzano, quante storie si complicano, quante parole non dette restano sospese.

C'è sempre
un modo
per continuare
ad amare

Il Vangelo ci mostra che c'è sempre un modo per continuare ad amare, anche quando tutto sembra irrimediabilmente compromesso. Perdonare non significa negare il male, ma impedirgli di generare altro male. Non è dire che non è successo nulla, ma fare tutto il possibile perché non sia il rancore a decidere il futuro.

La notte è ancora lì, ma una luce ha già cominciato a brillare: brilla perché Cristo rimane fedele fino alla fine, e così il suo amore è più forte dell'odio.

Anche noi viviamo notti dolorose e faticose. Notti dell'anima, notti della delusione, notti in cui qualcuno ci ha ferito o tradito. In quei momenti, la tentazione è chiuderci, proteggerci, restituire il colpo.

Il Signore ci mostra la speranza che esiste, esiste sempre un'altra via. Ci insegna che si può offrire un boccone anche a chi ci volta le spalle, che si può rispondere con il silenzio della fiducia e si può andare avanti con dignità, senza rinunciare all'amore.

Chiediamo oggi la grazia di saper perdonare, anche quando non ci sentiamo compresi, anche quando ci sentiamo abbandonati.

È proprio in quelle ore che l'amore può giungere al suo vertice. Come ci insegna Gesù, amare significa lasciare l'altro libero – anche di tradire – senza mai smettere di credere che persino quella libertà, ferita e smarrita, possa essere strappata all'inganno delle tenebre e riconsegnata alla luce del bene.

Quando la luce del perdono riesce a filtrare tra le crepe più profonde del cuore, capiamo che non è mai inutile. Anche se l'altro non lo accoglie, anche se sembra vano, il perdono libera chi lo dona: scioglie il risentimento, restituisce pace, ci riconsegna a noi stessi.

Gesù, con il gesto semplice del pane offerto, mostra che ogni tradimento può diventare occasione di salvezza, se scelto come spazio per un amore più grande.

Non cede al male, ma lo vince con il bene, impedendogli di spegnere ciò che in noi è più vero: la capacità di amare.

(Udienda generale in Aula Paolo VI)

IL VANGELO IN TASCA

31 agosto, XXII Domenica del tempo ordinario
Prima lettura: Sir 3, 19-21.30-31;
Salmo: 67;
Seconda lettura: Eb 12, 18-19.22-24;
Vangelo: Lc 14, 1. 7-14.



La vera grandezza

di LEONARDO SAPIENZA

Questa ricerca dei primi posti a tavola e nella vita, che ascoltiamo nel Vangelo di questa domenica, mi ha fatto ricordare la battuta di un famoso comico in un film: «Da grande farò il posto fisso. Il posto fisso è sacro» (Checco Zalone). Capita spesso di osservare tanti che sgomitano per arrivare al successo, per la ricerca dei primi posti, per un avanzamento nella carriera... Ma la Parola di Dio oggi ci ricorda la vera filosofia della vita:

«Nella tua attività sii modesto... Quanto più sei grande, tanto più umiliati, così troverai grazia presso il Signore» (prima lettura).

È Gesù: «Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato» (Vangelo). Scriveva san Francesco di Sales: «Diciamo spesso che non valiamo nulla, che siamo la miseria stessa, la spazzatura del mondo.

Ma ci rimarremmo molto male se gli altri ci prendessero in parola e ripetessero pubblicamente le nostre affermazioni. Facciamo finta di tirarci indietro e di nasconderci, ma in realtà moriamo dalla voglia che gli altri ci corrano dietro» per valorizzarci!

È la virtù della vera umiltà, della modestia, che ci manca! È il saperci riconoscere per quello che siamo, che ci difetta! «Non è umiltà il riconoscersi miserabili, è semplicemente buon senso; ma è umiltà volere e desiderare che gli altri ci considerino e ci trattino come tali» (san Francesco di Sales).

Impariamo a fare una sincera valutazione di noi stessi, e non sopravvalutiamoci! Riconoscere umilmente i propri limiti è vera grandezza. I primi posti sono i più lontani dall'amore di Dio.

L'ultimo posto è il più vicino al cielo!



UN PRANZO DI FRATERNITÀ

«Essere qui riuniti questo pomeriggio, in questo pranzo, è vivere insieme a Dio, in questa comunione, in questa fraternità». Sono le parole di Leone XIV al pranzo con i poveri assistiti dalla diocesi di Albano cui ha preso parte domenica 17 agosto al Borgo Laudato sì, nei Giardini delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo. Ringraziando tutti per l'accoglienza, il Pontefice ha sottolineato la bellezza della natura circostante e della «creatura più bella», quella fatta «a immagine di Dio»: «Quanto è importante – ha rimarcato – ricordarci sempre che troviamo proprio questa presenza di Dio in ognuno».



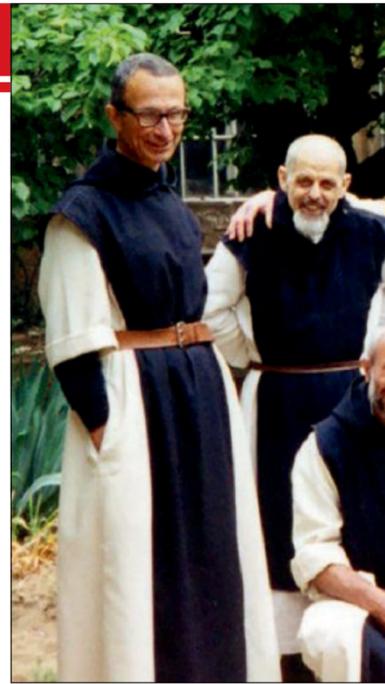
«Nei luoghi deserti costruiremo con mattoni nuovi...»

Una mostra sui martiri di Algeria

Si intitola *Chiamati due volte. I martiri d'Algeria* la mostra che Libreria Editrice Vaticana e Fondazione Oasis propongono nel contesto nella 46ª edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli che si apre a Rimini il 22 agosto. Attraverso interviste inedite, oggetti sacri, testimonianze di sopravvissuti e parenti, è stata ricostruita nel dettaglio e in maniera molto coinvolgente la vicenda storica e il lascito spirituale dei 19 tra religiosi, religiose e missionari, compreso il vescovo Pierre Claverie, uccisi tra il 1994 e il 1996, e beatificati l'8 dicembre 2018. In queste pagine pubblichiamo un'intervista inedita a

Xavier Beauvois, regista del celebre film *Uomini di Dio*, che ha immortalato la storia dei 7 monaci di Tibhirine, assassinati nel 1996; inoltre, due stralci del catalogo *Chiamati due volte. I martiri d'Algeria* (Libreria Editrice Vaticana, 176 pagine, euro 17) a cura di Chiara Pellegrino e Lorenzo Fazzini. Ai 19 beati d'Algeria è dedicato l'incontro che si svolge al Meeting di Rimini sabato 23 agosto alle ore 12: *Vite donate. L'eredità viva dei martiri d'Algeria* il titolo dell'evento, cui prendono parte il cardinale Jean-Paul Vesco, arcivescovo di Algeri, padre Thomas Georgeon, abate monastero di La Trappe,

postulatore della causa di beatificazione dei martiri d'Algeria, Nadjia Kebour, docente Pontificio Istituto Studi Arabi e d'Islamistica, suor Lourdes Miguélez Matilla, missionaria agostiniana. Modera Lorenzo Fazzini, responsabile editoriale di Libreria Editrice Vaticana, introduce Bernhard Scholz, presidente della Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli. Sempre sabato 23 agosto alle ore 21 viene proiettato il film *Uomini di Dio*, poi commentato da Etienne Comar, sceneggiatore e produttore del film, e da Marie-Dominique Minassian, responsabile del progetto *Gli scritti di Tibhirine*. Modera Alessandro Banfi, giornalista, coordinatore comunicazione Fondazione Oasis e curatore della mostra.



Nell'ultima scena, il regalo della neve

A colloquio con Xavier Beauvois, regista del film «Uomini di Dio»

di ALESSANDRO BANFI
LORENZO FAZZINI
E CHIARA PELLEGRINO

Accogliendoci nella sua bella casa in Normandia, Xavier Beauvois scherza sul fatto che a distanza di quindici anni tutti lo cercano ancora per il film sui monaci di Tibhirine. Il titolo in francese di quel film che ha fatto epoca è *Des hommes et des dieux*, che venne poi tradotto in italiano (misteri del marketing) in *Uomini di Dio*: è la pellicola che ha fatto conoscere al mondo sette dei 19 martiri d'Algeria, i monaci trappisti dell'Atlante guidati dal carismatico priore Christian de Chergé. Xavier Beauvois sembra ancora fare i conti con un successo di critica e di pubblico, come si dice, inaspettato e travolgente.

Com'è nata l'idea del film?

Etienne Comar, che è stato poi il produttore e il co-sceneggiatore del film, mi ha mandato da leggere una sceneggiatura intitolata *I sette monaci*, ispirata alla storia vera di quei religiosi, vicenda che in Francia aveva destato un certo clamore. Mi chiese se fossi interessato e io risposi di sì, ma ero interessato ad un film che raccontasse la realtà dei fatti accaduti. Lui fu d'accordo. Così sono andato in ritiro in un monastero trappista per vedere com'era davvero la loro vita. Sono stato all'abbazia di Tamié, nell'alta Savoia (da dove proveniva frère Christophe Lebreton, uno dei monaci uccisi ndr). E lì ho visto che i monaci cantavano molto e che il canto era una parte molto importante della loro giornata. Così ho scritto la sceneggiatura basandomi anche su questo, su tutto quello che avevo vissuto.

Che cosa l'ha convinto a lavorare su questo soggetto?

Penso che ci sia qualcosa di simbolico in questa storia. Nel mondo, è spesso una minoranza a vincere. C'è una maggioranza di persone intelligenti che vivono in armonia tra loro e c'è un estremismo, un'esagerazione che alla fine prevale e vince. I monaci si opposero a questa logica.

Ad un certo punto, nel film assistiamo

ad una scena senza parole, solo con la musica... Che cosa voleva comunicare con questo silenzio dei monaci?

L'accettazione del loro destino, l'attraversamento del Rubicone. Come a dire: «Quello che succede succederà, ma noi siamo stanchi di questo. Di subire il terrorismo, di subire la minoranza. Quindi restiamo. Vedremo cosa succederà, restiamo fino in fondo con la coscienza pulita».

In questa scena poi è interessante che ci sia qualche frate che piange e qualche altro che sorride.

Si tratta di una scena che avevo in mente da molto tempo mentre giravo il film. Poi è arrivata quella musica (*Il lago dei cigni* di Čajkovskij ndr) per puro caso. Ho ascoltato quella musica classica e di colpo ho avuto la scena apparsa nella mia testa esattamente come l'ho girata. E così, per tutta la durata delle riprese, ho detto

agli attori: «Contiamo quel giorno su di voi. Faremo una scena molto importante e voi dovrete lasciarvi andare completamente alla musica...». Abbiamo girato per molto tempo finché non ho avuto i primi piani dei loro occhi e tutto quello che pensavano di aver vissuto in scena, tutto quello che pensavano dei fratelli, tutto quello che avevano letto, tutto quello che avevano sentito, tutto quello che aveva-

no visto. Quello che chiedo a un attore è di essere, non di recitare. E Michael Lonsdale, in particolare, era fratello Luc, il famoso medico del monastero. Durante le riprese ho avuto l'impressione di vedere sempre il vero Luc. Non avevo affatto l'idea di vedere l'attore Michael Lonsdale. Lui era Fratello Luc. È stato magico.

Uno dei temi della pellicola è come sia maturata la decisione dei monaci di

restare, pur sapendo che avrebbero potuto rischiare la vita per la minaccia dei terroristi islamisti. Lavorando ai film, lei che idea si è fatto?

Quella decisione è stato il gesto di mettere fine alla sottomissione ad una minoranza. Con quella decisione loro dicevano: «Non obbediamo più all'estremismo. Non obbediamo più, restiamo, ci fermiamo».

In base al vostro lavoro, alla discussione che credo ci sia stata sulla sceneggiatura e sulle testimonianze e così via, che risposta darebbe a quanti potrebbero dire che quei monaci «se la sono cercata»?

Io li vedo come combattenti per la resistenza, più che mar-

Tra testimonianza e relazioni di buon vicinato

Eroi della pazienza e agenti segreti di Dio

si il lascito spirituale e pastorale che i martiri d'Algeria consegnano, dal suo punto di vista, a tutta la Chiesa: «La testimonianza dei monaci di Tibhirine, già suggellata dal sangue dei loro confratelli, mi ha molto colpito: questa vicinanza evangelica dovrebbe essere la prima caratteristica dei cristiani nel loro modo di stare nel mondo, soprattutto in un tempo di "globalizzazione dell'indifferenza". Non è forse questa prossimità la firma di Dio nella sua rivelazione?».

Un secondo principio ispirativo dell'esperienza algerina, soprattutto della comunità monastica di Tibhirine, viene identificato dal cardinale Jozef De Kesel, arcivescovo emerito di Malines-Bruxelles, che potremmo riassumere nell'espressione «essenzialità della fede». I fratelli dell'Atlante, e con loro, per traslazione, l'intera Chiesa martire d'Algeria, ci restituiscono in maniera radicale ciò che è essenziale del Cristianesimo, cui ogni credente e ogni comunità deve continuamente tornare per essere fedele a Cristo. Scrive di Tibhirine il cardinale belga nel suo libro *Cristiani in un mondo che non lo è più* (Lev, 2023): «Il monastero non organizza strategie per essere il più possibile adeguato al suo tempo. Tutti rimangono semplicemente sé stessi, conducendo una vita monastica di preghiera e lavoro in mezzo a una società musulmana. Una vita nel-

la semplicità del Vangelo, proprio come la comunità di Gerusalemme delle origini: fedele all'insegnamento degli apostoli, fedele alla preghiera e allo spezzare il pane, fedele alla vita comunitaria. Coltivando però, allo stesso tempo, un'amicizia sincera e una profonda solidarietà con le persone che vivono fuori dal convento, tutte musulmane, a rischio della vita».

Secondo De Kesel, la postura dei trappisti di Tibhirine ha molto da dire alla vita della Chiesa di oggi in Occidente, immersa in una società ormai largamente secolarizzata, ma proprio per questo luogo in cui la novità del Vangelo può brillare di luce nuova:

«Non intendo dire che tutta la Chiesa debba essere trasformata in una comunità monastica! In quello che fa e vive la comunità di Tibhirine, però, si può trovare qualcosa di quella che potrebbe essere la vocazione della Chiesa nella nostra società, che è cambiata così profondamente. Una Chiesa umile, che vive nella diaspora. Una Chiesa fedele alla sua fede, priva di complessi e di arroganza. Ma anche una Chiesa aperta, solidale con le domande e le sfide, le gioie e i dolori degli uomini del nostro tempo. Una Chiesa e dei cristiani che s'impegnano per una società più umana, per i poveri e i più diseredati di questa terra, per quelli che non contano e sono vit-



Pierre Claverie

time dell'indifferenza. Una Chiesa che irradia soprattutto la gioia, la bellezza della fede e la felicità di poter vivere nella semplicità del Vangelo».

Che l'esempio di Tibhirine e della Chiesa d'Algeria nella sua globalità possa essere fecondo da indagare teologicamente lo testimoniano altre attestazioni. Una esce da una delle più conosciute penne del Cattolicesimo francese, Chantal Delsol, filosofa, membra dell'Institut de France. Anche Delsol, dopo aver radiografato come la secolarizzazione stia diventando, a suo dire, sostanziale scristianizzazione, torna dalle parti dei monaci dell'Atlante per parlare della presenza dei cristiani nel mondo d'oggi nel suo libro *La fine della cristianità e il ritorno del paganesimo* (Cantagalli, 2022): «Non ci sono eroi della pazienza e dell'attenzione, e dell'amore umile? Della quotidianità, dell'indulgenza, dell'equanimità? Eroi proprio perché non si vantano ma portano tutto dentro, suscitando, così e solo così, il desiderio di somigliare? In altre parole, non possiamo inventare un altro modo di essere se non quello dell'egemonia? La missione dev'essere necessariamente sinonimo di conquista? Si può pensare il Cristianesimo sul modello dei monaci di Tibhirine piuttosto che su quello di Sepúlveda. Probabilmente sarebbe meglio se rimanessimo solamente dei testimoni silenziosi e, in fondo, degli agenti segreti di Dio».

Immagine bella e suggestiva, quest'ultima, di Delsol, i cristiani come «agenti segreti di Dio», che ha chiare ascendenze bonhoefferiane. La filosofia francese identifica così i tratti peculiari di questa immagine: «Quando si è minoritari, la tolleranza non è più una virtù ma una necessità legata alla propria condizione; le virtù sono l'equanimità, la pazienza e la perseveranza. Il minoritario deve evitare la paranoia. Questa situazione senza precedenti nella nostra storia ci riporta finalmente all'età dei primi cristiani». (Lorenzo Fazzini)



I monaci di Tibhirine;
la loro storia ha ispirato
il celebre film di Beauvois

fosse la neve. Un film benedetto dagli dei. Avevo pianificato una scena con le teste mozzate (il 30 maggio 1996 furono ritrovate le teste dei monaci, i corpi non vennero mai rinvenuti). Ma dopo la nevicata, mi sono detto: "Non girerò questa scena horror". Era molto più bello vedere andare via i monaci nella neve. Quella neve è stata un miracolo.

Che ricordo ha dopo 15 anni da quel film?

Come uno dei due o tre mesi più belli della mia vita. Non solo della mia vita professionale, ma proprio della mia vita in generale. È stato bellissimo girare il film con i marocchini in Marocco, persone molto capaci nel cinema: hanno studi, scuole di cinema e festival. Sono grandi tecnici e possono condividere il loro lavoro con la gente. È stato un lavoro di riprese su cui è piovuta la grazia, come la neve. È stato un periodo breve come fosse un giorno, ma ogni giorno in realtà succedeva qualcosa. Tutto quello che volevo per il film lo chiedevo agli operatori marocchini: «Posso avere questo?»

«Sì». «E anche questo?» «Sì». «E un elicottero?» «Sì». È stata una ripresa miracolosa anche in termini di bellezza. È un posto molto bello.

Nelle interviste che ha rilasciato durante la realizzazione del film lei ha ribadito più volte: «Non sono un credente». Questo film e quello che è successo dopo hanno cambiato qualcosa nel suo rapporto con la religione cristiana?

L'incarnazione, per esempio, è molto complicata da capire. Studiando la presenza dei monaci mi sembra di averla compresa di più. Il loro credere in Dio diventava cose visibili, concrete. Lo spirito diventa carne. Il bene che hanno fatto nella vita reale, sia che si tratti di lavorare con gli abitanti del villaggio, di fare il miele, di andare al mercato, di curarli, di parlare, tutto questo veniva dalla loro fede, ma sono diventate cose concrete, che esistono, che sono visibili, che sono state fatte e viste. Ma vengono dalla fede in Dio. Senza questa fede, nulla di tutto questo sarebbe accaduto. Questo è il punto: l'incarnazione. La carne.

Aveva previsto il grande successo di questo film?

No, nessuno l'aveva previsto. Non si può mai prevedere il successo o il fallimento di un

film, non si sa mai. È stato anche un film a basso costo. È stato magico e ne sono stato felice.

Più felice che stupito?

Ero stupito. Felice non solo, è stato... pazzesco. Soprattutto, il film è diventato un po' un fratello dei veri fratelli monaci perché ho portato la loro storia a tutti. Grazie a questa opera, il loro messaggio è diventato molto più diffuso e la loro parola è stata diffusa nel mondo. E di questo sono orgoglioso. È come se mi dicessi che loro sarebbero stati orgogliosi di me. Infatti, ho incontrato fratello Jean-Pierre Schumacher (il monaco sopravvissuto morto nel 2021, ndr) ed era ancora affascinato dal confronto perché avevo il Corano sul mio telefono. Ci sedevamo a tavola e leggevamo parti del Corano e le confrontavamo con parti della Bibbia, dicendo: «Vedi, è la stessa cosa». Alla sua età, era ancora appassionato di tutto questo. È francamente, lui era contento che il loro messaggio di resistenza venisse ascoltato. Sono diventati beati solo in seguito. E sento una fratellanza con loro. È come se fossero sempre stati da qualche parte prima. Con me nella mia testa.

Ed è stato interessante anche per i vo-

stri attori...

Ogni attore ha sentito che qualcosa in quel film è davvero successo.

Proverò a farle una domanda personale. Così potrà essere molto libero di rispondere. Pensa di essere più vicino alla fede, dopo aver girato questo film?

Sì, la capisco meglio. Ho un rimpianto. Avevo una zia che era come una sorella per me e ho vissuto con lei per un po' quando andavo a scuola. Mi disse che un giorno sarei stato toccato dalla grazia. Purtroppo morì prima che potessi mostrarle il film. Ma mi sarebbe piaciuto molto mostrarlo a lei.

E per quanto riguarda il rapporto tra cristiani e musulmani, che cosa ha imparato?

Nella stragrande maggioranza dei casi, le cose vanno bene tra le religioni. Non ci sono problemi. È proprio questo il problema, è che non c'è nessun problema. Spesso è solo una minoranza di estremisti da una parte o dall'altra che viene a distruggere tutto questo. Le persone si parlano. Ci sono molti palestinesi che giocano e convivono con gli ebrei. Tutto questo è stato distrutto da una minoranza. Ma per il resto, la religione in sé non è fatta per fare la guerra e la religione è per la pace.

tiri: veri combattenti per la resistenza. Resistere a questo di cui abbiamo appena parlato: resistere al fondamentalismo minoritario. E poi sono diventati martiri. Non si è martiri per scelta. Credo che abbiano deciso di non lasciare la loro gente, di continuare a occuparsi delle persone del villaggio, di essere rimasti lì a resistere, non di essere diventati volontariamente martiri.

Quale scena del film le è piaciuta di più? La più vicina al suo cuore di regista...

Mi piace quando Michael Lonsdale bacia il volto di Cristo di Caravaggio, perché era

l'ultimo giorno di riprese di Michael e gli ho detto: «Non potresti baciare Cristo per davvero?». E lui ha posato questo bacio sulla riproduzione del quadro di Caravaggio. Ed è una cosa molto... commovente per me, perché dopo il film era finito. Avevamo finito di girare, Michael, il "mio" vero fratello Luc aveva finito... E poi c'era il finale. Mi piace molto il finale, questo è certo. Siamo stati assolutamente fortunati ad aver avuto la nevicata per girare la scena finale.

Non era prevista nella sceneggiatura?

No, non era previsto che ci

Pierre Claverie, Henri Teissier e la tenacia di una prossimità che arriva fino al sacrificio della vita

Quando si prende posizione senza prendere partito

di MARTINO DIEZ*

Che cosa significa essere Chiesa in un Paese quasi interamente musulmano? Questa domanda anima la riflessione delle comunità cristiane in Algeria e in generale in Nordafrica, negli anni successivi all'indipendenza. Se in un primo momento il mantenimento di molte scuole private permette di conservare alcune modalità classiche di presenza, la nazionalizzazione dell'istruzione nel 1976 chiude questo capitolo. Anche il supporto alla cooperazione allo sviluppo che alcuni religiosi e religiose avevano fornito nei primi anni dell'indipendenza si esaurisce man mano che si affacciano i nuovi quadri algerini. Resta quindi una presenza nuda, di servizio disinteressato, a volte quasi inspiegabile agli occhi degli osservatori esterni: che senso ha rimanere come religiosi per tenere aperta una biblioteca nella Casba di Algeri, frequentata unicamente da studenti musulmani? O che cosa ci fa un monastero di clausura piantato nel bel mezzo dell'Atlante, quando quasi tutti i cristiani della regione se ne sono andati? Eppure, «questa eccedenza, che sembra essere uno spreco, è tutto il Cristianesimo», ha scritto Louis Massignon.

I diciannove martiri hanno declinato la loro opzione fondamentale a favore dell'Algeria e del suo popolo secondo modalità molto diverse. Per leggerle può essere d'aiuto far riferimento al testo *Dialogo e annuncio*, pubblicato nel 1991 e che riprende su questo punto un documento anteriore, edito nel 1984 dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-

religioso, oggi Dicastero per il Dialogo Interreligioso. L'accostamento tra questo testo e l'esperienza dei martiri può sembrare estraneo, ma in realtà nell'elaborazione di questi documenti hanno avuto un ruolo importante diversi religiosi impegnati in Nordafrica, come un altro padre bianco, Maurice Borrman (1925-2017), a cui si devono anche gli Orientamenti per un dialogo tra cristiani e musulmani, e molti vescovi nordafricani, tra cui Pierre Claverie e Henri Teissier. Ci sono quindi tanto Nordafrica e tanta Algeria in queste pagine vaticane.

Secondo *Dialogo e annuncio* (n. 42) la relazione costruttiva tra i cristiani e i fedeli delle altre religioni può as-

«Che cosa ci fa un monastero di clausura nel mezzo dell'Atlante quando quasi tutti i cristiani della regione se ne sono andati?»

umere quattro forme, da non intendere in ordine gerarchico. Il dialogo della vita, dove le persone si sforzano di vivere in uno spirito di apertura e di buon vicinato, condividendo le loro gioie e le loro pene, i loro problemi e le loro preoccupazioni umane.

«Il dialogo delle opere, dove i cristiani e gli altri collaborano in vista dello sviluppo integrale e della liberazione della gente. Il dialogo degli scambi teologici, dove gli esperti cercano di approfondire la comprensione delle loro rispettive eredità religiose e di apprezzare i valori spirituali gli uni degli altri. Il

dialogo dell'esperienza religiosa, dove persone radicate nelle proprie tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali, per esempio per ciò che riguarda la preghiera e la contemplazione, la fede e le vie della ricerca di Dio o dell'assoluto».

Queste righe illuminano l'esperienza dei martiri. Tutti hanno vissuto un intenso dialogo di vita con i loro vicini musulmani. Senza di esso, non sarebbe neppure comprensibile la loro scelta di restare nonostante i crescenti pericoli. La maggior parte di loro si è poi concentrata su un dialogo delle opere: tenere aperta una scuola, un centro professionale, una biblioteca, un dispensario, insegnare a cucire a delle donne povere, curare i malati. Anche a causa del contesto in cui operavano, la loro scelta è stata quella di una presenza silenziosa. Tuttavia, nel caso di Pierre Claverie, il dialogo delle opere è arrivato ad abbracciare anche la dimensione politica. Con la sua personalità esuberante, Claverie si è così ritrovato sempre più a fianco di intellettuali, femministe, attivisti dei diritti umani, in breve tutti coloro che non si riconoscevano in quella che lui considerava una forma ideologizzata di Islam, nata per reazione alla modernità.

In questo senso, Claverie, come il suo confratello vescovo Henri Teissier, non ha temuto di rivendicare e praticare la libertà religiosa, vissuta come un bene anche per l'Algeria e per il mondo musulmano. Fino alla fine volle «prendere posizione senza prendere partito», anche se questo, lo capi strada facendo, sarebbe stato

un martirio. Non in senso metaforico.

Paradossalmente, il dialogo degli scambi teologici sembra essere stato il meno praticato, soprattutto a motivo delle limitazioni poste dal con-



Pierre Claverie e Henri Teissier

testo autoritario, ma anche per la povertà intellettuale dell'Islam politico algerino, in quegli anni pago di riesumare le vecchie polemiche medievali.

Tuttavia, sempre a Pierre Claverie si deve, insieme agli altri vescovi del Maghreb, la stesura di un prezioso catechismo, *Le Livre de la foi* (Il libro della fede) che presenta l'avvenimento cristiano a partire da categorie e domande tipiche del contesto islamico.

Sono stati infine i monaci trappisti di Tibhirine, e in particolare il loro priore Christian de Chergé, a praticare un esigente dialogo dell'esperienza religiosa che coinvolse anche i membri di una confraternita sufi ("mistica") locale. Con alcuni di essi, de Chergé e Claude Rault, futuro vescovo di Laghouat, fondarono nel 1979 il Ribât al-Salâm, un nome intraducibile perché significa sia "vincolo di pace" (un'espressio-

ne paolina, cfr. *Efesini* 4,3) sia "for-tezza della pace", con riferimento ai "monasteri" dove nell'Islam dei primi secoli si radunavano i combattenti per la fede, per condurre il *jihad* contro i non-musulmani e al tempo stesso contro sé stessi e le loro passioni. Chiamando con questo termine la piccola fraternità islamo-cristiana di cui fecero parte, tra i martiri, anche fratello Henri Vergès, padre Christian Chesnel e suor Odette Prévost, de Chergé prendeva di petto la questione del *jihad* e, purificando il concetto dalla sua dimensione violenta, lo restituiva all'alveo monastico in cui vide probabilmente la luce, nei grandi sommovimenti della fine dell'età tardoantica.

Non va nascosto, ed è anzi importante sottolinearlo, che i martiri, se da un lato hanno espresso unanime apprezzamento per la vita di fede dei musulmani, dall'altro presentavano accenti diversi nel valutare la loro religione.

C'è chi, come Christian de Chergé, ha cercato di percorrere la via dell'incontro mistico nell'Assoluto di un Dio trinitario (sì, trinitario, la conclusione del suo testamento lo dice con chiarezza) che, proprio perché è unità nella differenza, è capace di «giocare con le differenze». E chi invece, come Pierre Claverie, ha avvertito piuttosto lo specifico della fede cristiana, come quel giorno in cui, ascoltando l'appello alla preghiera musulmana *Allāhu akbar*, «Dio è il più grande», gli venne di commentare: «Sì, è grande; ma si è fatto piccolo».

*Direttore scientifico della Fondazione Oasis

VENERDÌ 22 AGOSTO LA GIORNATA DI DIGIUNO E PREGHIERA PER LA PACE

La voce dei Papi per il bene dei popoli

«**M**entre la nostra terra continua ad essere ferita da guerre in Terra Santa, in Ucraina e in molte altre regioni del mondo, invito tutti i fedeli a vivere la giornata del 22 agosto in digiuno e in preghiera, supplicando il Signore che ci conceda pace e giustizia e che asciughi le lacrime di coloro che soffrono a causa dei conflitti armati in corso». Con queste parole, al termine dell'udienza generale di ieri, mercoledì 20 agosto, Leone XIV ha esortato i fedeli a invocare il dono della riconciliazione in un mondo sempre più lacerato dalla violenza. Nel giorno in cui la Chiesa celebrerà la memoria della Beata Vergine Maria Regina, il Pontefice ha incoraggiato tutti a rivolgersi a Coeli che è «invocata anche come Regina della pace», affinché con la sua intercessione i popoli trovino la via della riconciliazione.

L'iniziativa indetta da Papa Prevoist segue quelle del suo predecessore Francesco che, in dodici anni di Pontificato, più e più volte ha lanciato appelli per la pace, in particolare in Medio Oriente e nella «martoriata Ucraina».

Già a settembre 2013, sei mesi dopo la sua elezione al soglio Pontificio, Papa Bergoglio indice una Giornata di preghiera e penitenza per invocare da Dio il «grande dono» della pace per la Siria, il Medio Oriente e per il mondo intero. La Veglia di preghiera si tiene in piazza San Pietro il 7 settembre, vigilia della ricorrenza della Natività di Maria, Regina della pace, e all'omelia Francesco esorta tutti a diventare «uomini e donne di riconciliazione e di pace».

In altre due occasioni Bergoglio invita a pregare per la regione mediorientale: il 27 ottobre 2023, venti giorni dopo lo scoppio del conflitto tra Israele e Palestina, nella basilica Vaticana si tiene un'ora di preghiera e adorazione eucaristica denominata *Pacem in terris*, come la storica enciclica di Giovanni XXIII, pubblicata 60 anni prima.

«Questa è un'ora buia. Madre – è la supplica del Papa –. E in questa ora buia ci immergiamo nei tuoi occhi luminosi e ci affidiamo al tuo cuore», affinché insegni all'umanità «a ripudiare la follia della guerra, che semina morte e cancella il futuro».

Un anno dopo, il 6 ottobre 2024, Francesco si reca nella basilica di Santa Maria Maggiore per elevare una supplica alla pace; inoltre, per il giorno seguente, a un anno esatto dall'inizio del conflitto, indice una speciale Giornata di preghiera e digiuno.

In particolare per l'Ucraina, poi, Bergoglio esorta a pregare il 2 marzo del 2022, mercoledì delle Ceneri: a una settimana dagli attacchi di Mosca su Kyiv, il Pontefice invoca la Vergine, Regina della pace, perché «preservi il mondo dalla follia della guerra».

Invocazione reiterata il successivo 25 marzo quando, in San Pietro, Francesco affida l'Ucraina e la Russia al Cuore Immacolato della Vergine affinché cessi il conflitto.

Iniziativa in favore della riconciliazione nel mondo sono state promosse anche dai successori più recenti di Pietro: il 23 luglio 2006, ad esempio, di fronte all'aggravarsi della situazione in Medio Oriente, Benedetto XVI indice una speciale Giornata di preghiera e penitenza per «implorare da Dio il dono prezioso della pace».

Infine, nella memoria collettiva resta il Giorno di digiuno e preghiera voluto da san Giovanni Paolo II il 14 dicembre 2001, a soli tre mesi dall'attacco dell'11 settembre alle Torri Gemelle di New York: un'iniziativa volta a «pregare con fervore Dio perché conceda al mondo una pace stabile, fondata sulla giustizia». (isabella piro)



«Ave Regina Pacis» (basilica di Santa Maria Maggiore)

L'auspicio del cardinale Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini

«Anche in Terra Santa i cuori possono cambiare»

di FRANCESCA SABATINELLI

Gratitudine per la costante attenzione del Papa e speranza affinché il cuore degli uomini possa cambiare. Il patriarca di Gerusalemme dei Latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, esprime questi suoi sentimenti alla vigilia della giornata di digiuno e di preghiera indetta da Leone XIV per il 22 agosto, giorno in cui si celebra la memoria della Beata Vergine Maria. Un invito rivolto dal Pontefice ai fedeli alla fine dell'udienza generale del 20 agosto, perché si supplichino il Signore affinché «conceda pace e giustizia» a chi soffre a causa dei conflitti armati, con lo sguardo rivolto a Terra Santa e Ucraina.

«Siamo grati di questa attenzione al tema della pace sul quale il Papa è ritornato molto spesso, quasi sempre – sono le parole del porporato ai media vaticani – è un tema molto delicato, per noi molto sentito. Non è la prima volta che ci impegniamo a fare giornate preghiera e digiuno, anche nel passato sono state fatte ed è l'unica cosa che in questo momento possiamo fare: pregare e digiunare, per mantenere l'atten-



zione rivolta a Dio, è l'unica cosa che possiamo fare in questo momento perché cambi il cuore degli uomini».

Alla preghiera, è però la preoccupazione di Pizzaballa, non ci si deve affidare come se fosse «una formula magica che risolve i problemi». La preghiera serve per cambiare i cuori, l'avvicinarsi in altro modo finirebbe per creare «solo frustrazione». La preghiera, è l'indicazione del patriarca, serve ad aprire i cuori in un contesto di odio e di rifiuto dell'altro come quello creato in questo momento dalla guerra e dalla mancanza di pace, «il cuore invece deve rimanere sempre aperto alla fiducia, al desiderio di fare il bene, di co-

struire il bene. Ed è questa la forza della preghiera, soprattutto in Terra Santa, dove riconoscere l'altro è quasi impossibile in questo momento».

Preghiera e digiuno daranno quindi forza anche a chi vive in un luogo devastato da morte e da violenza, dove la parola pace sembra non trovare più terreno. «Non trova terreno nelle istituzioni – prosegue il cardinale – non lo trova nelle grandi organizzazioni, siano esse politiche e ahimé anche religiose, ma trova terreno tra tante persone, movimenti, gruppi associazioni e singoli che non accettano questa deriva. La preghiera serve anche per creare questo legame con le persone di tutte le fedi che, nonostante tutto, vogliono ancora però credere che il cuore dell'uomo, anche in Terra Santa, può cambiare».

La giornata di domani confermerà che «Cristo non è assente da Gaza», come disse lo stesso Pizzaballa durante la conferenza stampa con il patriarca ortodosso di Gerusalemme, Teofilo III, lo scorso 22 luglio, di ritorno dalla visita alla comunità cristiana di Gaza dopo il bombardamento sulla chiesa cattolica della Sacra Famiglia. «Conoscendo la comunità – spiega ancora

– posso dire che la loro forza viene proprio dalla preghiera, dalla forza di resistere dentro a quella situazione terribile. Siamo alla vigilia di non sappiamo cosa, non sappiamo cosa accadrà con questa occupazione che è iniziata, cosa accadrà a noi, ai nostri vicini, a tutti. Ma la loro forza nel resistere, nel cercare di aiutare tutti nonostante tutto, nel portare il cibo, nel distribuire le medicine ecco, questa

forza viene proprio dalla preghiera e dal quel loro stare insieme che solo la preghiera può dare». Si pregherà domani in Terra Santa, i fedeli pregheranno per loro stessi e per i loro vicini, perché la pace prevalga, perché si metta fine alla preoccupazione che non abbandona mai nessuno, perché non si può non esserlo per quello che potrà accadere a Gaza, conclude il porporato: «Le informazioni che riceviamo dai territori sono confuse, non vi è stato un diretto ordine di evacuazione, però i combattimenti si avvicinano sempre più alla nostra zona, le zone limitrofe alle nostre sono state evacuate quindi siamo lì, in attesa di capire cosa fare».

Intervista al vescovo presidente della Conferenza episcopale ucraina

La speranza in Dio non delude mai

Monsignor Vitaly Skomarovsky, presidente della Conferenza episcopale ucraina, esprime gratitudine a Papa Leone XIV per la Giornata di digiuno e preghiera per la pace del 22 agosto dedicata alle zone colpite da conflitti: «Questi anni di lotta ci hanno insegnato ad apprezzare il grande valore della stabilità».

di SVITLANA DUKHOVYCH

La speranza che non si piega neanche sotto il bombardamento più insistito e feroce. La popolazione ucraina vive con il cuore attraversato da sentimenti diversi, il dolore per gli assalti incessanti delle forze russe e l'attesa che le trattative in-

ternazionali di questi giorni possano schiudere un percorso di pace dopo oltre tre anni e mezzo di guerra, lutti e atrocità. In questo scenario si colloca la scelta di Leone XIV di dedicare la giornata di domani, 22 agosto, memoria liturgica della Beata Maria Vergine Regina, alla preghiera e al digiuno per invocare pace e giustizia per le nazioni in guerra, specialmente per l'Ucraina e la Terra Santa. Decisione accolta con gratitudine, in un'intervista ai media vaticani, dal vescovo di Lutsk, Vitaly Skomarovsky, presidente della Conferenza episcopale ucraina.

Qual è il significato di questo appello del Santo Padre per la Chiesa in Ucraina?

Che il Santo Padre si ricordi di noi è molto importante perché l'iniziativa del Sommo Pontefice è un appello rivolto a tutta la Chiesa nel mondo. E direi non solo alla Chiesa ma a tutta la gente di buona volontà. Questa iniziativa ha un potere straordinario e dunque siamo molto felici che il Santo Padre si ricordi di noi. È una risposta alle parole del Vangelo, che la preghiera e il digiuno sono una forza che ha un grande impatto su ciò che accade, sulla storia. Abbiamo molti esempi di questo e siamo molto felici perché questa intenzione di preghiera riguarda anche la fine della guerra in Ucraina. E poiché anche il Santo Padre ha detto che questa pace richiede molto impegno e preghiera, siamo felici di unirli ad altre persone in questa preghiera e in questo impegno.

Cosa pensa riguardo alle iniziative diplomatiche intraprese dai vari leader mondiali per raggiungere una pace duratura in Ucraina? E qual è lo stato d'animo dei fedeli e del clero che sta cercando di aiutarli a mantenere l'atteggiamento di speranza?

Come credenti, ogni giorno scopriamo che la nostra speranza è innanzitutto riposta in Dio. Questa speranza non delude mai. Naturalmente, nel realizzare i suoi propositi, Dio si serve anche delle persone. E tutte le persone che fanno qualcosa per questa pace sono coloro che compiono la volontà di Dio, che vuole che ci sia pace tra gli uomini. Ma durante tutta la guerra abbiamo visto che, quando si ripone la propria speranza

nelle persone, si può provare una grande delusione. Al contrario, la speranza in Dio non delude mai. Naturalmente, queste iniziative sono molto positive e noi accogliamo con favore tutti gli sforzi delle persone. Ma in generale, poiché la gente comune non ha molte informazioni o conoscenze sui processi interni che stanno avvenendo, i nostri sforzi sono rivolti a pregare e sostenere con le nostre preghiere coloro dai quali dipende l'arrivo della pace nel nostro Paese.

Domenica 24 agosto l'Ucraina celebrerà il 34° anniversario del ripristino dell'indipendenza. E questo avviene mentre continua la lot-



ta per preservarla. Molte persone hanno perso la vita per essa. Come cambia la percezione del valore del dono della libertà, dell'indipendenza in questo contesto?

Quando nel 1991 l'Ucraina ottenne l'indipendenza, ricordo lo stato d'animo che regnava allora: una grande felicità che fosse avvenuta quasi senza spargimento di sangue e che questa indipendenza non fosse stata conquistata con la forza. Mi riferisco a quel momento, perché nella storia, ovviamente, la lotta per ottenerla è stata lunga. Ma come ha dimostrato il tempo, l'indipendenza è una cosa molto preziosa e ora vediamo quanto sia caro il prezzo da pagare per essere indipendenti. Pertanto, penso che stiano avvenendo grandi cambiamenti nel fatto che le persone apprezzano di più il proprio popolo, i loro cari, i loro difensori, la patria e l'indipendenza. Probabilmente, la consapevolezza di questo valore è diventata molto più grande di quanto forse fosse in passato. Naturalmente, la lotta continua e vogliamo fare tutto il possibile per preservare questa indipendenza. Penso che la guerra abbia anche insegnato quanto sia importante apprezzare la pace. Abbiamo sempre pregato per la pace ma non credo che fossimo pienamente consapevoli di quanto sia grande il dono di vivere in pace, di vivere senza guerra.